

#VISTATE
PER VOI

MILANO

Il realismo sociale di Angelo Morbelli

In occasione del centenario dalla morte dell'artista, Galleria Bottegantica propone, a Milano nella centralissima via Manzoni, una attenta monografica di Angelo Morbelli (Alessandria, 1853 - Milano, 1919), protagonista della pittura italiana del secondo Ottocento e del Divisionismo, in modo peculiare. L'esposizione, curata da Stefano Bosi e Enzo Savoia, presenta una selezione di opere fondamentali, alcune mai prima esposte, atte a documentare l'evoluzione del percorso artistico di Morbelli e le sue tematiche di elezione (nella foto: «Disten-

dendo panni al sole», olio su tela, 1916). «Nell'opera di Morbelli - affermano i curatori - dimensione realistica e dimensione simbolica parallelamente coesistono. La minuziosa insistenza realistica, mentre ci immerge in una precisa realtà, la esaspera, fa sì che ci appaia in una diversa luce, che le toglie credibilità nella dimensione del reale, la immobilizza, la fissa in emblema». Il realismo sociale, che egli interpreta con profonda sensibilità e capacità di analisi, si trasmuta in positività le volte in cui egli si avvicina al variegato tema del paesaggio.

Milano, Galleria Bottegantica. Angelo Morbelli. Luce e colore. Via Manzoni, 45. Fino al 16 marzo 2019. ma-sa 10-13/15-19. Ingresso libero.

CULTURA

Letteratura

L'amaro disincanto del poliziesco svizzero

Esce in italiano per i tipi di Dadò il capolavoro noir del bernese Carl Albert Loosli

CARLO CARUSO

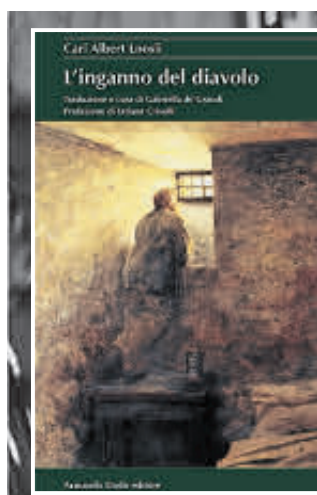
Armando Dadò editore pubblica, nella bella traduzione italiana di Gabriella de'Grandi e con una prefazione di Tatiana Crivelli, quello che è ritenuto il capostipite del romanzo poliziesco svizzero, *L'inganno del diavolo* (*Die Schattmattbauer*, 1932) del bernese Carl Albert Loosli (1877-1959): ora disponibile nell'elegante collana «I Cristalli». A dispetto della fama di cui gode tuttora, il libro - come spesso accade - non incontrò da subito il favore del pubblico (o sarebbe forse meglio dire: del mondo dell'editoria): lo testimoniano le difficoltà incontrate dall'autore nel pubblicarlo. «Scritto tra il 1925 e il 1926, *L'inganno del diavolo* viene rifiutato da ben ventisette editori», spiega Crivelli nella prefazione; per cui, dopo essere uscito «a puntate sul periodico *Der schweizerische Beobachter* tra il 1929 e il 1930», Loosli dovrà fondare «una casa editrice *ad hoc*» per vederlo finalmente apparire in volume, a Berna, nel 1932. Ma questa non sarà ancora la data decisiva per il successo: occorrerà attendere l'edizione zurighese del 1943, in pieno conflitto mondiale, perché l'opera cominci ad acquistare quella rinomanza che si farà progressivamente maggiore negli anni del dopoguerra, grazie anche agli adattamenti in forma di pièce teatrale e di radiodramma.

Questi elementi per così dire esterni, evidenziati nella prefazione, hanno importanza proprio in rapporto al diffondersi del romanzo poliziesco in Svizzera e più in generale nei Paesi di lingua tedesca. È stato anzi osservato che il romanzo poliziesco propriamente detto ebbe un avvio precocissimo nella Germania della prima metà dell'Ottocento, persino anticipando - sia pure di poco - l'apparizione nel 1841 del celeberrimo poliziesco dell'americano Edgar Allan Poe, ambientato in Francia, con il titolo *I delitti della rue Morgue*. È noto che l'ambientazione francese allude a quello che fu il probabile stimolo iniziale a nascita e sviluppo del fortunatissimo genere poliziesco: cioè la pubblicazio-

ne di atti e resoconti di casi giudiziari celebri, che dal nome di un famoso avvocato francese del Settecento, François Gavot de Pivatal, prese il nome vulgato di «pivatal» (un ulteriore bell'esempio, fra parentesi, di come la diffusione a largo raggio di un concetto si fissi nella mente dei fruitori attraverso il caratteristico passaggio dal nome proprio al nome comune).

Loosli, certo non ignaro della cultura francese (a Parigi lavorò per diversi anni come corrispondente), mostra però di essere più vicino agli scrittori di lingua inglese: come ogni lettore appassionato del genere riconoscerà leggendo il suo romanzo. Di Poe, come avverte la nota di copertina, Loosli aveva presentato nel 1908 al pubblico svizzero proprio *I delitti della rue Morgue* e il suo protagonista, il detective Auguste Dupin. Ma ancora più palesi sono le somiglianze con le storie di Arthur Conan Doyle e del suo ancor più celebre investigatore, Sherlock Holmes: non tanto rispetto ai romanzi (*Uno studio in rosso*, *Il segno dei quattro*, *La valle della paura*, *Il mastino dei Baskerville*), quanto piuttosto ai racconti brevi, pubblicati in numero totale di 56 negli intervalli fra le uscite dei quattro titoli più celebri. Parte dell'ispirazione per *L'inganno del diavolo* dovette provenire proprio dall'ultimo ciclo di racconti incentrati sul celebre detective, raccolti nel 1927 in volume con il titolo *Il taccuino di Sherlock Holmes* (*The Case-Book of Sherlock Holmes*). Si può anzi credere che Loosli avesse letto quei racconti nella versione originale, prima cioè della loro uscita in volume, mentre via via apparivano sullo «Strand Magazine» tra il 1921 e il 1927: segno non solo di ammirazione, ma anche di tempestivo desiderio di aggiornamento per tutto quanto Doyle venisse pubblicando in quell'ultimo suo scorcio di carriera.

Chi ha familiarità con quei racconti riconoscerà più di un ingrediente «holmesiano» nel romanzo di Loosli: a cominciare dalla dettagliata mappa del luogo del delitto, messa sotto gli occhi del lettore prima ancora che la storia co-



PUBBLICISTA Carl Albert Loosli (Schüpfen, 1877- Bümpliz, 1959) fu reporter a Parigi, scrittore indipendente, giornalista, attivista in ambito sociale e politico e autore di poesie in dialetto dell'Emmental.

minci; ma poi anche la natura degli indizi che gli inquirenti vengono raccogliendo e il modo in cui essi sembrano dare una piega significativa alle indagini; e ancora la precisione millimetrica delle descrizioni di luoghi, distanze, movimenti; e per finire la meccanica stessa del delitto... ma qui converrà arrestarsi per non guastare al lettore la sorpresa. Più in generale, lo sviluppo della storia obbedisce a quel rapporto contraddittorio e insieme sconcertante - fondamentale per il romanzo poliziesco - tra i dati sensibili della realtà e le circostanze apparentemente impossibili, o quantomeno poco plausibili, che devono tuttavia potersi conciliare in una spiegazione convincente. È il famoso assioma, più volte ripetuto dal celebre detective inglese nelle storie che lo hanno per protagonista, che una volta eliminate tutte le possibili alternative la soluzione che rimane, per quanto improbabile, non può che essere quella

giusta. Solo allora il groviglio di contraddizioni apparenti, false piste e sconcertanti paradossi si dipanerà e i particolari, anche quelli minimi e apparentemente insignificanti, troveranno il proprio posto nel quadro generale del caso.

Al di là, tuttavia, della trama e del suo riproporre sviluppi non ignoti al genere, importa sottolineare l'aspetto più caratteristico di questo primigenio poliziesco svizzero: che a noi, oggi, appare tale proprio in virtù della tradizione alla quale ha dato origine. È quella «questione di fondo», sottolinea ancora Crivelli, «che starà poi a cuore ad altri grandi scrittori, come Glauser e Dürrenmatt: se sia possibile fare davvero giustizia». Qui è veramente il germe più fecondo della migliore narrativa del genere. Esso risiede nel dubbio che l'esercizio della legge non sia altro, in fondo, che uno dei tanti modi distorti di interpretare la realtà. Ne segue che nel suo inflessibile

procedere, cui spesso si assiste impotenti, il perseguimento della giustizia non reca necessariamente con sé il convincimento che si stia operando in modo equo. Infine lo svelamento della verità, pur sciogliendo ogni dubbio residuo, ha come risultato non la soddisfazione o il sollievo, ma piuttosto un amaro disincanto. L'origine del poliziesco svizzero, se vista nella prospettiva del pensatore radicale Loosli, affonda le sue radici in un'esigenza di giustizia e di comprensione della natura umana che trascende il risultato di ogni indagine giudiziaria.



CARL ALBERT LOOSLI
L'INGANNO DEL DIAVOLO
Traduzione a cura
di Gabriella de'Grandi
Prefazione di Tatiana Crivelli
DADÒ, pagg. 288, Fr. 20.-

PLURILINGUA ■ MICHELE A. CORTELAZZO

IL GIOVANE FLAUBERT E IL TESTO DEI PROBLEMI DI MATEMATICA

Gli insegnanti di matematica conoscono un celebre problema, noto come il problema dell'età del capitano: «Su una nave ci sono 26 pecore e 10 capre; quanti anni ha il capitano?» È chiaramente un problema senza soluzione, dal momento che non abbiamo alcun dato per ricavare l'età del capitano. Meno evidentemente, si tratta della rielaborazione di una caustica lettera alla sorella di un ventunenne Gustave Flaubert, che faceva fatica a individuare un senso negli artificiosi problemi di matematica che gli erano stati assegnati negli anni di scuola: «Dal momento che tu studi geometria e trigonometria, ti voglio sottoporre un problema: una nave si trova in mare, è partita da Bo-

ston carica di indaco, ha un carico di duecento barili, fa vela verso Le Havre, l'albero maestro è rotto, c'è del muschio sul castello di prua, i passeggeri sono in numero di dodici, il vento soffia in direzione NNE, l'orologio segna le tre e un quarto del pomeriggio, si è nel mese di maggio. Si richiede l'età del capitano».

Questo segno dell'insofferenza del giovane Flaubert verso un certo insegnamento della matematica è diventato un interessante e importante esperimento didattico: chi ha dato ai propri scolari il problema dell'età del capitano si è sentito rispondere, quasi sempre, «36 anni». Dietro a questa risposta c'è l'idea che se l'insegnante propone un problema, questo deve avere necessariamente una risposta

e che se in un problema ci sono dati numerici la risposta deriverà certamente dall'elaborazione di questi dati.

Ma alla base della risposta sbagliata c'è anche un altro fatto: a scuola scolari e studenti non sono abituati a leggere, e a leggere criticamente, il testo dei problemi, come se ci fosse un'incompatibilità tra numeri e parole. Quando parliamo di numeri, le parole sembrano irrilevanti. In realtà, almeno una parte delle défaillance in matematica dei nostri giovani ha origine non in una disattenzione o in un'ignoranza rispetto alla matematica (o non solo in questo), ma in una incapacità o in un disinteresse relativi alla lettura del testo del problema.

La scuola raramente si è accorta dell'origine linguistica di parte degli insuccessi scolastici in matematica. Per fortuna, soprattutto negli ultimi anni, in alcune Università c'è chi, tra i matematici e tra i linguisti, ha dedicato le proprie ricerche a questo tema: all'Università di Bologna opera in questo campo Matteo Viale, alla SUPSI di Locarno, nel Dipartimento formazione e apprendimento, cooperano con i matematici i linguisti Silvia Demartini e Simone Fornara.

Per capire quello che si può fare possiamo recuperare il titolo di un convegno tenuto nel 2015 proprio a Locarno: «Questo matrimonio s'ha da fare». Italiano e matematica nella scuola del terzo millennio». Per aiutare gli scolari a risolvere bene un

problema di matematica bisogna prima di tutto aiutarli a capirne il testo (e, ancor prima, bisogna aver scritto il testo del problema in maniera chiara e funzionale). Per questo bisogna formare i professori, abituarli a coniugare (quasi in un vero e proprio matrimonio) italiano e matematica, per poi addestrare gli scolari a comprendere l'italiano dei problemi matematici e a riflettere sui testi, oltre che sugli aspetti matematici. Se si fa tutto questo, si riuscirà a educare giovani che sapranno analizzare criticamente anche il problema dell'età del capitano e avranno il coraggio di dire la semplice verità: non siamo in grado di calcolare quanto sia vecchio (o giovane) questo capitano.